

EUCARISTIA E CITTÀ

Alberto Neglia o. carm.

Nella Costituzione conciliare *Lumen Gentium* del Vaticano II viene ricordato: «I fedeli... partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con Essa» (LG 11).

Noi, però, purtroppo, a volte vi partecipiamo stancamente, come spettatori, spesso annoiati perché comprendiamo poco. Anche se c'è una comprensione verbale difficilmente riusciamo a coglierne il senso teologico.

Eppure, come ci ricorda il Concilio, la celebrazione eucaristica non è una devozione tra le altre, proposta ai credenti, ma è memoria vitale di un *evento* da cui scaturisce il dinamismo della vita cristiana ed è *evento* a cui converge la faticosa esperienza quotidiana.

L'Eucaristia a cui partecipiamo, vorrei sottolineare in questa riflessione, non è un rito, una cerimonia di cui siamo spettatori, ma *evento* in cui siamo artefici, non è una cerimonia che ci lascia come prima, ma esperienza che dà un respiro nuovo alla nostra vita e quindi ci riplasma e come credenti ci invia nel mondo, nella città a raccontare con la vita ciò che abbiamo celebrato.

Desidero presentare questo dinamismo a partire da due aforismi cari ai padri della chiesa (anche se non si trovano in nessuno in modo esplicito) e alla tradizione cristiana, sottolineati da De Lubac: la chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la chiesa.

1. La Chiesa fa l'Eucaristia

Questo adagio vuole sottolineare che, al di là della opinione diffusa che ritiene che il celebrante dell'Eucaristia sia il presbitero, è la chiesa, e in concreto la comunità cristiana, il soggetto che celebra la liturgia eucaristica.

a) La proposta del Vaticano II

«Le azioni liturgiche non sono azioni private, - è detto nella Costituzione sulla Sacra Liturgia, - ma celebrazioni della Chiesa che è sacramento di unità, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano...» (SC 26).

Tutte le azioni liturgiche sono celebrazioni della Chiesa, l'Eucaristia, allora, espressione massima della liturgia, è celebrazione di tutta l'assemblea cristiana. Questa consapevolezza, presente certamente nella Chiesa delle origini, oscurata per lunghi secoli, è riaffiorata nella riflessione conciliare e poi ha trovato dizione esplicita nella riforma del *Messale* per cui nei *Principi e norme per l'uso del Messale romano* (PNMR), nel *Proemio* al n. 5 viene detto: «La celebrazione dell'Eucaristia è azione di tutta la Chiesa; in essa ciascuno compie, ma integralmente, quello che gli compete, tenuto conto del posto che egli occupa nel popolo di Dio».

Più avanti, al cap. II dei *Principi e norme...*, al n. 7, viene ancora espresso meglio: «Nella messa... il popolo di Dio è chiamato a riunirsi insieme sotto la presidenza del sacerdote, che agisce nella persona di Cristo, per celebrare il memoriale del Signore... Per questa riunione locale della santa Chiesa vale perciò in modo eminente la promessa di Cristo "là dove ci sono due o tre radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20)... Infatti... Cristo è realmente presente nella assemblea dei fedeli riuniti nel suo nome».

È il popolo di Dio, quindi, che "celebra il memoriale del Signore", e questo può farlo perché esso è "popolo sacerdotale". Nei *Principi e norme...* al n. 62 viene chiaramente detto: «Nella celebrazione della messa i fedeli formano la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato e il **sacerdozio regale**, per rendere grazie a Dio, offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote ma anche insieme con lui, **e imparare ad offrire se stessi**. Procurino quindi di manifestare tutto ciò con un profondo senso religioso e con carità verso i fratelli che partecipano alla stessa celebrazione. **Evitino perciò ogni forma di individualismo e di divisione**, tenendo presente che hanno un unico Padre nei cieli e che perciò tutti

sono tra loro fratelli. Formino invece un solo corpo... specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore».

b) Il “noi” dei testi liturgici

Quindi, nella liturgia, l'assemblea è il *soggetto celebrante*. Questo viene evidenziato dall'insegnamento conciliare, ma viene ricordato alla mente e al cuore del credente ogni qualvolta partecipa alla santa Messa, infatti nella *Preghiera eucaristica*, viene espresso chi è il soggetto celebrante. Per esempio, il *Canone romano* si apre con l'espressione: «Padre clementissimo, *noi* ti supplichiamo e ti chiediamo», poi più avanti viene chiarito quel *noi* che è filo rosso che segna tutta la preghiera eucaristica, «In questo sacrificio, o Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale...». Quindi i ministri e il popolo costituiscono un solo *noi*, un solo soggetto celebrante: *Noi*, la chiesa. Il *noi* indica il soggetto unitario dell'intera celebrazione, vista in tutte le sue parti: rendere grazie, far memoria, offrire, supplicare, ricordarsi, e dare onore e gloria. Il *noi* è l'assemblea celebrante.

Dire *assemblea* non significa dire *laici* in opposizione a *clero* perché anche il presidente è anch'egli membro dell'assemblea. L'assemblea è presieduta dal suo interno. Senza l'attività presidenziale del sacerdote non avremmo l'assemblea di cui egli è membro essenziale.

Nel porre la chiesa come soggetto celebrante, non c'è nulla di innovativo. Dottrina di sempre. Innovativa, estranea alla tradizione della chiesa, è la dottrina che solo il sacerdote che presiede la liturgia è *celebrante*.

Se l'Eucaristia è evento vitale per la chiesa e il soggetto celebrante di tale evento è tutta la comunità credente, convocata da Cristo, allora è ovvio che a questo evento non si può essere presenti per pura obbedienza a una normativa e da spettatori passivi, per cui i Padri conciliari nella Costituzione sulla Sacra Liturgia scrivevano: «... la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene, per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente» (SC 48).

Ovviamente l'oggetto della comprensione non è solo il testo liturgico o il rito, ma il *mistero di fede* che si celebra. Questa comprensione non è un fatto magico ma è mediata dai riti e dalle preghiere che quindi debbono essere, di per sé, eloquenti ai fini di una piena intelligenza del mistero che si celebra.

2. L'Eucaristia fa la chiesa

A dire il vero, come ci ricorda il Vaticano II, «...la chiesa universale si presenta come “un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”» (LG 4). La chiesa quindi nasce dalla Trinità ed ha la vocazione a diventare nella storia epifania della comunione trinitaria. Ogni credente, col **battesimo** è immerso nel mistero di Cristo e nel dinamismo trinitario.

Però è anche vero che, se il battesimo allarga la Chiesa, l'Eucarestia ne approfondisce le radici, la trasforma sempre più in un rapporto di profonda intimità con il Signore e rende solida la comunione con i fratelli. Allora è vero che l'Eucarestia *fa* la Chiesa, la genera, la suscita, la rinnova, è il sacramento dell'unità ecclesiale.

L'enciclica *Ecclesia de eucaristia*, (La Chiesa vive dell'Eucaristia) (2003) conferma questa consapevolezza cara alla tradizione cristiana, infatti, al n.21, ci dice: «Il Concilio Vaticano II ha ricordato che la Celebrazione eucaristica è al centro del processo di crescita della Chiesa. Infatti, dopo aver detto che “la Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo”(LG 3), quasi volendo rispondere alla domanda: “Come cresce?”, aggiunge: “Ogni volta che il sacrificio della Croce ‘col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato’ (*I Cor 5,7*) viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr *I Cor 10,17*)” (LG 3)».

Nella stessa enciclica al n. 22 si aggiunge: «L'incorporazione a Cristo, realizzata attraverso il Battesimo, si rinnova e si consolida continuamente con la partecipazione al Sacrificio eucaristico, soprattutto con la piena partecipazione ad esso che si ha nella comunione sacramentale. Possiamo dire che non soltanto **ciascuno di noi riceve Cristo, ma che anche Cristo riceve ciascuno di noi**. Egli stringe la sua amicizia con noi: “Voi siete miei amici” (*Gv 15,14*). Noi, anzi, viviamo grazie a Lui: “Colui che mangia di me vivrà per me” (*Gv 6,57*). Nella comunione eucaristica si realizza in modo sublime il

“dimorare” l'uno nell'altro di Cristo e del discepolo: “Rimanete in me e io in voi” (Gv 15,4)».

Nell'Eucaristia, quindi, la comunità che celebra è coinvolta nel mistero di Cristo e in quello che lui stesso ancora celebra sull'altare e **poi viene rimandata nella vita dove è chiamata ad esprimere ciò che ha vissuto nell'evento celebrativo**. In questo senso l'Eucaristia risveglia nella comunità credente il mistero di Gesù e la abilità a *raccontarlo* nel frammento dell'esperienza quotidiana, costruendo la città.

Per comprendere quale è la vitalità che l'Eucaristia imprime alla comunità, ci sembra opportuno ricordare, brevemente, cosa celebra Gesù e cosa propone a noi credenti quando ci esorta: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).

a) La cena di Gesù anticipazione del mistero pasquale

Nella cena, il **pane** che viene **spezzato** da Gesù è anticipazione simbolica del suo corpo (persona) che va incontro alla morte, e che si spezza per i fratelli. Ma è anche epilogo di tutta la vita di Gesù che è stata vissuta sotto il segno del dono per gli altri. Questo gesto, quindi, ricapitola tutta la sua esistenza. Proprio per questo i discepoli di Emmaus lo «riconobbero nello spezzare il pane». Non lo avrebbero riconosciuto se lui, Gesù, non si fosse donato agli altri nei giorni della sua vita e per le strade della Palestina. Ed è simbolo del mistero della croce dove Gesù esprime il suo sacerdozio nella sua vita spezzata, non in un luogo di culto, sacro, ma profano .

Il **vino**, simbolo del suo sangue versato, evoca la sua morte, ma evoca anche l'Alleanza (è il sangue della nuova alleanza) che è comunione di vita tra Dio e il suo popolo. Con il sangue di Cristo, Dio porta a compimento l'alleanza e instaura con l'umanità un nuovo rapporto di comunione. E il segno di questa nuova comunione che Dio pone nel mondo è la comunità dei credenti, fondata sulla mensa del corpo e del sangue di Cristo, sacramento che attualizza questa nuova alleanza.

b) Dato-versato per voi-per molti.

Questa terminologia evoca il Servo di Jhwh (Is 53,12) che soffre e dà la vita in sacrificio di espiazione e di riconciliazione per tutti. Gesù è il Servo sofferente di Jhwh che ha vissuto tutta la sua esistenza sotto la legge dell'amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Il sacrificio che Gesù fa di se stesso per l'umanità è un'offerta compiuta in piena libertà' (Gv 10,18), ed è fatta una volta per sempre per il riscatto (liberazione, resurrezione) di tutti. Ciò significa che in forza di questo sacrificio si stabilisce un vincolo di solidarietà tra Gesù e noi, solidarietà che dice che Cristo è il capo di una umanità nuova, la quale è chiamata ad essere in comunione con Dio dopo aver fatto l'offerta della propria vita, come Gesù. L'ultima cena anticipa quello che avverrà nell'ora della croce: i gesti che Gesù compie, quindi, sono gesti profetici.

c) Prendete – mangiate - bevete

L'ultima cena non è solo evocazione e profezia del sacrificio di Gesù, ma è anche banchetto conviviale. E dice, quindi, partecipazione di tutti i commensali alla forza salvifica della morte del Signore. Dice partecipazione all'alleanza nuova che Gesù instaura tra Dio e noi. Significa comunione piena e unione indissolubile con il progetto di salvezza che Dio ci comunica in Cristo Gesù. Vuol dire in ultima analisi, accogliere i valori del Regno (pace amore fraternità) che Gesù è venuto a seminare nella nostra umanità. Ecco perché il banchetto evoca ed è simbolo della fraternità e della condivisione che ogni credente deve realizzare nella sua vita.

d) «Fate questo in memoria di me»

Per comprendere il senso della Cena Eucaristica, dobbiamo rifarci alle parole di Gesù riportate nel racconto dell'Ultima Cena. In esse c'è un invito esplicito da parte di Gesù: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).

Ripetere il gesto di Gesù, far memoria di quello che Gesù ha fatto cosa vuol dire? Per comprenderlo bisogna rifarsi al senso che aveva al tempo di Gesù “il far memoria” il ricordare, espresso in ebraico con il termine ‘zikkaron’. Esso non è semplicemente un processo mentale con cui qualcuno soggettivamente ricorda il passato, ma un'azione oggettiva che attualizza il passato e prepara il futuro. **Il pio israelita che celebra il memoriale della pasqua, ricorda non solo l'azione di Dio che ha liberato il popolo, ma avverte che, attraverso le vicende concrete della storia egli stesso sta uscendo dall'Egitto, per**

cui per lui la salvezza è una realtà concreta, non un pio ricordo; la liturgia è un atto reale di Dio Salvatore in mezzo al suo popolo, in mezzo a tutte le famiglie che festeggiano la loro uscita dall'Egitto.

Il cristiano quando vive la liturgia eucaristica, non può ignorare tutto questo.

Se il memoriale della cena ebraica rendeva presente ai commensali gli eventi della liberazione dalla schiavitù di Egitto e l'alleanza del Sinai; il memoriale della cena del Signore rende presente il Signore Gesù, che per mezzo dei segni sensibili (il pane, il vino, il convito... e la realtà che significano) riattualizza il sacrificio della croce, ma anche il gioioso banchetto dei tempi nuovi.

Proprio perché il memoriale attualizza il passato e prepara il futuro, il credente che partecipa alla cena del Signore è coinvolto in modo esistenziale nel mistero di Cristo che celebra. **I gesti che compie durante la celebrazione sono il segno di ciò che Cristo sta realizzando nella sua vita e sono profezia di ciò che lui dovrà continuare a realizzare nel quotidiano.**

Se il pane spezzato e il vino versato sono simbolo della vita di Gesù donata gratuitamente e senza risparmio, chi partecipa all'Eucaristia è ancora liberato da Cristo dall'ossatura egoistica ed è coinvolto nel dinamismo del dono, senza riserve, nella concretezza e nella complessità della vita.

Se l'Eucaristia istituita da Gesù è un pasto fraterno vissuto nella familiarità e nella gioia, chi vi partecipa è liberato da Cristo da una cultura individualista e dell'indifferenza, ed è coinvolto nel dinamismo della condivisione non solo nel momento celebrativo, ma principalmente nella vita, per cui il credente sarà più sensibile degli altri agli eventi della storia e ai drammi dei fratelli.

Essere ciò che si riceve, questo è il comandamento dell'Eucaristia. Per questo l'espressione "comunione" non indica unicamente l'atto del mangiare il pane eucaristico, ma anche la ragione, il fine per cui i cristiani se ne nutrono: essere chiesa-comunione, formare un solo corpo in Cristo. Scrive Giovanni Damasceno: «Noi chiamiamo l'Eucaristia "comunione" (*koinonia*) e lo è in verità, in quanto attraverso di essa noi comunichiamo con il Cristo e attraverso di essa noi comunichiamo gli uni con gli altri» (*De fide orthodoxa* 4,33. PG 94,1153). Facciamo la comunione per essere comunione con gli altri.

In questo senso, **l'Eucaristia fa la Chiesa**, è il sacramento della comunione ecclesiale. Essa, cioè, mostra che la relazione dei credenti con Cristo non può esaurirsi in un percorso privato. La Chiesa non è costituita da una costellazione di credenti che singolarmente sono uniti a Gesù Cristo Signore. La relazione personale con Cristo è il centro dinamico di una rete di rapporti vitali che fanno dei credenti il suo corpo, unico e indivisibile. Ogni gesto, quindi che intacca la comunione ecclesiale e ogni scelta che interrompe i rapporti di amore fraterno fra i credenti, spezza e sospende quella comunione vitale con il Cristo che viene celebrata e vissuta ecclesialmente nel momento eucaristico.

3. Diventa quello che sei: fermento nella città

La chiesa che si lascia fare dall'Eucaristia vive nella città e diventa fermento per relazioni nuove, ci ricorda la *Gaudium et spes*:

«La Chiesa, che è insieme "società visibile e comunità spirituale", cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena; **essa è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio.** (...)»

Essa, con i singoli suoi membri e con tutta intera la sua comunità, crede di poter contribuire molto a umanizzare di più la famiglia degli uomini e la sua storia.» (GS 40):

L'edificazione della chiesa in tempio santo del Signore, quindi, avviene nel cuore della stessa vita e della storia. Innestata in Cristo sacerdote e in continuità con quanto è avvenuto in lui (cf. Eb 10,5-10), la comunità cristiana ha una **condizione sacerdotale** che investe tutte le espressioni del suo esistere. Il suo sacrificio è costituito dalla stessa quotidianità vissuta nello Spirito. I cristiani, divenuti come tali, regno di Dio, sono chiamati a dare un contributo attivo al suo sviluppo, e lo fanno a contatto diretto col profano delle forze ostili lungo l'arco della storia. E come nell'Eucaristia accolgono il corpo di Cristo nel simbolo del pane, e diventano una cosa sola, presenza vitale, così chi celebra continua la celebrazione nella vita accogliendo il corpo dei fratelli concreti e fa con essi chiesa, comunione.

In questa ottica, **S. Giovanni Crisostomo**, un testimone del passato (fine IV sec.) con linguaggio concreto, stabilisce il parallelismo tra presenza di Cristo nell'Eucaristia e nelle membra sofferenti: «Volete onorare il corpo del Signore? Non disdegnatelo quando lo vedete ricoperto di cenci; dopo averlo onorato in chiesa con abiti di seta, non lasciatelo fuori a soffrire il freddo, non lasciatelo nella miseria.

Colui che ha detto *Questo è il mio corpo...* ha anche detto: *Voi mi avete visto affamato, e non mi avete dato da mangiare. Ciò che vi siete rifiutati di fare ad uno di questi piccoli, voi l'avete rifiutato a me stesso*. (In *Matth.*, hom. 50,34: PG 57,507-510).

L'Eucaristia «sacrum convivium» impegna quindi, chi vi partecipa, sia a superare l'atteggiamento dell'estraneità, e il paradigma del nemico, con la conseguente paura, come pure a considerare l'altro – povero o forestiero - come alleato, ospite e commensale con la conseguente apertura di cuore e la concreta disponibilità all'accoglienza e al servizio.

Questo vincolo inscindibile tra Eucaristia e vita ce lo ricorda anche una testimone del nostro tempo, **Annalena Tonelli**. Due anni prima di offrire anche lei il suo sangue per i suoi (5-10-2003), raccontava:

«...la vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'AMORE è inutile, che la mia religione cristiana non ha tanti e poi tanti comandamenti ma ne ha uno solo, che non serve costruire cattedrali o moschee, né cerimonie né pellegrinaggi... che quell'**Eucarestia** che scandalizza gli atei e le altre fedi, racchiude un messaggio rivoluzionario: "Questo è il mio corpo fatto pane perché anche tu ti faccia pane sulla mensa degli uomini, perché, se tu non ti fai pane, non mangi un pane che ti salva ma mangi la tua condanna". **L'Eucarestia** ci dice che la nostra religione è inutile senza il sacramento della misericordia, che è nella misericordia che il cielo incontra la terra.

Se non amo, DIO muore sulla terra, che DIO sia DIO io ne sono causa, dice Silesio, se non amo, DIO rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della Sua presenza e lo rendiamo vivo, in questo inferno di mondo dove pare che LUI non ci sia, e lo rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito. Alla fine, io sono veramente capace solo di lavare i piedi in tutti i sensi ai derelitti, a quelli che nessuno ama, a quelli che misteriosamente non hanno nulla di attraente in nessun senso agli occhi di nessuno.

Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse un giorno che non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi.

Così è per me. È nell'inginocchiarmi perché stringendomi il collo loro possano rialzarsi e riprendere il cammino o addirittura camminare dove mai avevano camminato che io trovo pace, carica fortissima, certezza che TUTTO è GRAZIA.

Vorrei aggiungere che i piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di DIO, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano.

Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. LUI ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre...

I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel campo del servizio.

Inventiamo (...) e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita».

PER APPROFONDIRE

AA. VV., *Eucaristia e Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2010.

E. BIANCHI, *L'eucaristia e la città*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 2002.

G. BOSELLI, *Liturgia e amore per i poveri*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 2010.

G. DOSSETTI, *Eucaristia e città*, Ed. Ave, Roma 2011.

G. PEREGO, *Eucaristia e vita sociale*, Ed Tau, 2011.

J.-M. TILLARD, *Eucaristia e fraternità*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 2015.